

PROFEZIA E POLITICA

Baget Bozzo Lo sguardo reale contro la crisi

*Pubblichiamo uno stralcio della postfazione
al libro di Andrea Camaiora "Don Gianni
Baget Bozzo. Vita, morte e profezie di un uo-
mo contro" (Marsilio)*

Se c'è una trama fitta, intricata e affascinante che lega la vicenda umana di don Gianni Baget Bozzo a tutti noi è proprio la cifra della «presa della parola». Il linguaggio. La stessa narrazione della propria esistenza terrena, con le grazie mistiche che l'hanno resa dominio del Dio della storia, è attraversata, come dalle stigmate del linguaggio. Alla libertà appartiene non soltanto il futuro, ma l'eterno: la celebre sentenza di Benedetto Croce, citata da don Gianni dal palco del congresso di Verona del Psi, fornisce proprio la chiave ermeneutica per cogliere la forza di quella bomba a orologeria che fu la parola nell'esperienza del nostro amico e compagno di battaglia. Don Gianni afferrò la crisi della Dc - con il trauma dei fatti del 1960, in cui il partito di **De Gasperi** divenne la gamba destra della militanza antifascista, unitamente al Pci, considerato, a quel punto, unico punto sostanziale di unità antifascista - perché la storia imponeva ai suoi vecchi amici politici un nuovo linguaggio. E questo stesso linguaggio cessava, così, di trasporre l'essere, la realtà storica, su un piano di ordine intellettuale e morale, finendo per diventare fonte di corruzione e di eterodossia. L'aggettivo «eterodosso» qualificava, per Baget, la corruzione del pensiero. (...) La fecondità di quelle parole politiche aveva origine in questa dimensione spirituale che, come la Tradizione della Chiesa ha sempre insegnato, si comunicavano attraverso il medium del linguaggio.

Lo spirito non è immaterialità pura proprio perché si nutre di linguaggio umano. Ecco, allora, che Bettino **Craxi**, prima, e Silvio Berlusconi, dopo, rappresentano luoghi di ricostituzione della vita e del linguaggio della verità. Ovvero, del linguaggio del senso comune, della tradizione cristiana e del popolo. Annotiamo qualche momento saliente di questa strada interpretativa. Nel 2003, leggiamo nel bel testo di Andrea Camaiora, don

Gianni firma la prefazione a una pubblicazione del coordinamento provinciale dei giovani azzurri di Pisa e, con la stessa cifra di novità inverte nelle lezioni ai giovani quadri della Dc, ai quali insegnava la lezione gramsciana, osserva: «Ciò che mi ha colpito di più nelle fitte pagine che ho letto è il vostro linguaggio, semplice, terso, chiaro, frutto di menti ben fatte. Ma soprattutto godo di quello che è prima del vostro linguaggio: lo sguardo sulla realtà». Il Baget teologo sa bene che, prima di questa purezza di sguardo, c'era la «fatica del concetto», con la lettura dei classici del pensiero, con una grande quantità di mediazioni.

«Io, perché cattolico di mente, mi trovavo male in questa cultura e poi ruppi a trent'anni con essa. [...] Non dovevamo guardare la realtà, ma pensare i pensatori che erano considerati tali perché erano contro la realtà, un perfetto circolo vizioso». È la consuetudine dialettica dello scontro, sia intellettuale che pratico, frutto dell'hegelo-marxismo, feticcio e vitello d'oro del moderno. Ma questi giovani sono la **Berlusconi** generation, la generazione nata dopo il crollo del Muro di Berlino, dotati di un linguaggio da «poveri di Jahvè», con la «piccola via» incorporata nel cuore e nelle menti. Baget scruta nei cuori di questi giovani: «Voi oggi forse non valutate che grandi novità voi siate, che beneficio sia per voi che per noi il vostro "guardare". Voi pensate che il reale sia il bene; e lo guardate con amore, non per cambiare la sua essenza (rivoluzione), ma migliorare la sua esistenza (libertà); chi crede nella libertà crede nel bene. Voi siete naturaliter cristiani, perché pensate che la realtà sia bene, e ciò significa credere in Dio. Non vi riconoscete nei cattolici di oggi, perché il mondo cattolico [...] ha subito il moderno ed oggi soffre il virus no global e cattocomunista. Non sono più naturaliter cristiani, ma solo fideisticamente cristiani; ed il fideismo è il cattolicesimo a metà».

SANDRO BONDI